

Colori dell'Ebraismo

La composizione di Mario Pace vincitrice del 1° premio del concorso letterario indetto dalla Adei-Wizo e dal Bené Berith

I colori dell'Ebraismo? Ma via, non scherziamo: L'Ebraismo è in bianco e nero.

Come i sogni. Le vetrate di Chagall non sono i colori dell'Ebraismo. Sono solo una rappresentazione chassidica delle vetrate gotiche. Gerusalemme non ha colori. Ha solo quella polvere rosata del tramonto. La cupola non è ebraica. Le stesse cupole della chiesa russa del Getsemani non hanno osato farle a colori, come quelle di Firenze o di San Remo. Forse per pudore. Forse perché non avevano più vernice. Ma dopo un secolo sono diventate anch'esse bianche e nere quasi a volersi confondere col resto della Città.

E se gli ebrei si sforzano di colorare qualche cosa ne viene fuori un guazzabuglio tale da colpire allo stomaco. Provatelo a pensare tutti insieme i nuovi monumenti d'Israele, gli scivoli color Paperoni dei giardini d'infanzia e ditemi cosa

hanno di ebraico. Per carità. Sono solo un intrico di ferri battuti dipinto a vivaci colori. Forse fatto apposta per esorcizzare quello che, a torto, è creduto il colore della tristezza. Ma via, il colore della tristezza non è il nero, e neppure il nero opaco soffuso di polvere di ferro. Il colore della tristezza e del dolore è il giallo. Il giallo della carità, il giallo dell'abito del ghetto e della stella del lager. Nessun ebreo dovrebbe vestire di giallo, o avere in casa qualcosa di giallo. Il bianco e nero, con tutte le sue sofferte tonalità è il vero colore. È il colore dei sogni. E che cosa è l'Ebraismo, se non un sogno?

Quando vogliamo dare un corpo ai sogni chiudiamo gli occhi, stringiamo il naso fra due dita proprio all'attaccatura della fronte e aspettiamo che nel buio color ferro compaiano i lampi dei fosfeni. Ma i lampi dei fosfeni sono azzurro scuro, arancione quasi terra di Siena,

Un rabbino "in bianco e nero"



rosso diluito nel bianco Isabella; tutti colori scuri che si perdono nel mare bianco e nero dei ricordi.

E quando riapriamo gli occhi e tentiamo di riprodurre il colore dei sogni ricordiamo solo quel pallido, soffuso chiarore che non ha un nome. Per noi, blu di Prussia, bianco Meudon, rosso lacca o giallo canarino ricordano sempre qualche cosa di spiacevole. Il bianco ed il nero invece hanno la capacità di occupare silenziosamente tutti gli spazi della memoria. Rendono uguali la gioia e il dolore, la bellezza e l'orrore, la fame e la sazietà.

Un disegno in bianco e nero, una stampa antica, il segno incerto sul quaderno di un bambino entrano in noi, occupano tutto lo spazio della nostra gioia e del nostro dolore. Un dipinto, un arazzo, una fotografia a colori restano fuori. Il nostro rapporto con loro è frontale. Ognuno resta se stesso. Il colore è buono per tutte le stagioni, si moltiplica, si spezzetta, si puntillizza, ma non entra in noi. Siamo noi, se mai, che dobbiamo entrare in lui. E questo non è ebraico, perché noi non entriamo mai nel mondo degli altri, o nei sogni altrui.

Noi assorbiamo l'aria e la pioggia e il sole e il vento e diventiamo noi stessi aria, pioggia, sole, vento. Ma non ci lasciamo trascinare dal vento o dal temporale. Una sola volta abbiamo visto i colori dell'arcobaleno, e fu alla fine del diluvio. Poi nell'arcobaleno ci siamo sempre stati immersi e i suoi colori diluirono dentro di noi e tutto divenne chiaro o scuro, a seconda che fosse giorno o notte, gioia o dolore, amore o morte.

Io, vivo i miei sogni: vivo nei miei sogni in bianco e nero. Ma non sono uno schizofrenico, credetemi. Quando mi sveglio e i sogni svaniscono, tornano i colori, che sono la realtà, è vero, ma che non fanno parte di me stesso. Io, il mio inconscio e il mio super io viviamo in una sottile gabbia di fili bianchi e neri, che sono come un ectoplasma di contatto col passato e col futuro, col dentro e col fuori, col visibile e l'inconoscibile. Faccio in modo che il contatto col mondo esterno, col mondo dei colori, sia tenuto da un altro io, quello con giacca e cravatta, con i capelli ben tagliati e le mani curate, con la casa linda e piena di belle cose. L'io vero, quello in bianco e nero, si muove portandosi dietro la sua gabbia di fili che filtra i ricordi, i pensieri nascosti, i sogni, le illusioni, le ingenuità, le sconfitte, le vittorie.

Il mio ricordo più lontano? A teatro. Avrò avuto tre o quattro anni, non di più. Mi portarono a vedere Tatiana Pavlova che recitava Mirra Efros. Mi spiegarono che era una nonna ebraica. Ma io avevo già due nonne ebreo, molto diverse dalla Mirra Efros, o almeno una, era molto diversa. Nonna Emma era grassa, con una bella carnagione rosea, con i capelli bianchi coperti da una cuffietta di pizzo. Aveva una casa con molti cuscini colorati, merletti, tappeti, e tante, tantissime scatole di cioccolatini e biscotti e caramelle. Aveva anche un buon profumo. L'altra nonna, Marietta, era quasi come la Mirra Efros. Tutta nera e bianca, magra, con un odore sgradevole, seduta su una poltrona cantava il likrat callà con una voce stentorea. E ogni tanto si aggiustava la dentiera. E non rideva mai. Era sorda, e il rapporto con i nipoti era molto silenzioso.

Mio padre era un melomane e mia madre una patita del teatro di prosa. Ho visto tutto a teatro: il Dibuk, il Mosé, il Nabucco e il Golem. Ma non ho nessun ricordo dei colori. Per me, è tutto bianco e nero. Poi, quando arrivai ai

quattordici o quindici anni, questa roba non si rappresentò più (pensate, l'amico Fritz, aveva fra gli interpreti un dottore e non un rabbino, e i carciofi alla giudia diventarono carciofi alla giudizza). Non ho avuto più il modo di conoscerli, questi benedetti colori. E i miei ricordi si sono fermati al bianco e al nero.

Quando ho scoperto le mie origini, più dei colori aveva importanza la forma. La forma di un carro armato, per esempio, per scoprire se fosse amico o nemico, o l'impronta, nella notte, di un pollo addormentato che cercavo di infilare in un sacco senza farmi sorprendere.

Da allora, il resto, il passato, i ricordi, sono sfumati. In bianco ed in nero. Non si sono colorati più.

Il libro d'argento, il talled di merletto, Mirra Efros, Mosé che traversa il Mar Rosso, nonna Marietta che canta con la sua voce stentorea il likrat callà. Mio padre che intona il coro del Nabucco cercando di imitare la voce di basso.

Tutto, ormai, è in bianco e nero. Come una vecchia foto sbiadita.

M.P.

grappa Julia

Riserva e Bianca.

Gala  Liquore
caffè appena
tostato.